

Rignano, smontata l'inchiesta: «A scuola nessun abuso»

Le motivazioni della Cassazione: i racconti dei bimbi alimentati da pressioni dei genitori

LA VICENDA

Gli arresti

Blitz nella scuola e il paese si spacca

Tra il 9 e il 10 luglio 2006, i genitori di alcuni bambini presentano ai carabinieri di Rignano Flaminio (Roma) denunce per presunti abusi sessuali che i loro figli avrebbero subito nella scuola materna. Il 13 ottobre blitz dei carabinieri nella scuola. Il 12 gennaio 2007, sei persone sono iscritte nel registro degli indagati della procura di Tivoli. Il paese è spaccato tra innocentisti e colpevolisti.

Proteste e veglie

15 giorni dentro, poi le maestre a casa

Il caso esplose il 24 aprile, quando i sei indagati sono arrestati. Sono le maestre Patrizia Del Meglio, Marisa Pucci e Silvana Magalotti, la bidella Cristina Lunerti, il benzinaio cingalese Kelum De Silva, l'autore tv Gianfranco Scancarello, marito della Pucci. Il 10 maggio il tribunale del riesame di Roma dispone la scarcerazione per 5 dei 6 arrestati. Poi è scarcerata anche l'ultima delle indagate.

Interrogatori

«Il castello cattivo» I bimbi raccontano

Il 24 maggio il gip del tribunale di Tivoli Elvira Tamburelli dispone l'incidente probatorio. Il 28 luglio, una bambina di 5 anni in tribunale parla del «castello cattivissimo» e mima giochi attraverso i quali sarebbero avvenuti i presunti abusi sessuali. Il 30 luglio è sentita la seconda bambina che dice: «Sono cose faticose, non le voglio raccontare. Se le sente mia madre...».



L'ingresso della scuola Olga Rovere di Rignano Flaminio. Foto Ansa

GELA

Raccoglie firme contro il caro-acqua Consigliere pestato

di Marzio Tristano

Uno lo teneva da dietro, l'altro sferrava calci e pugni al volto e al torace: e quando il consigliere comunale di Gela, Orazio Consiglio, 56 anni, è riuscito a divincolarsi, loro, i picchiatori, sono rimasti lì a guardare la scena. A nulla è servita la richiesta di intervento che la vittima ha rivolto a tre vigili urbani ausiliari, che hanno assistito al pestaggio: «Non è nostro compito istituzionale». Scene di una Sicilia in bianco e nero dove tutti si fanno ancora «i fatti propri», anche davanti a episodi di violenza come quello che ha colpito un esponente della Margherita, presidente di un'associazione civica, impegnato nella piazza del mercato nella raccolta delle firme a sostegno dello sciopero, previsto per domani, della cittadinanza contro il caro acqua. «Non ho nemmeno fatto in tempo a pronunciare la parola sciopero - racconta Consiglio - che sono stato investito da una tempesta di colpi».

Consiglio, funzionario Inps, è stato soccorso e trasportato nell'ospedale dove è stato medicato e sottoposto ad una Tac. «Questa aggressione - dice - è stata una spedizione punitiva in piena regola, ordinata da qualcuno al quale avrò pestato i piedi con la mia battaglia per l'acqua».

Da anni l'esponente Dl è impegnato contro il caro acqua, anche da assessore della giunta guidata da Rosario Crocetta. «Abbiamo organizzato una manifestazione contro le bollette aumentate di circa 100 euro - continua - la società che gestisce il servizio, la Caltacqua, che ha sostituito il carrozzone clientelare Eas, ha ricevuto 130 milioni di euro di finanziamenti pubblici eppure vuole aumentare i costi per finanziare gli investimenti con i soldi dei cittadini».

di Anna Tarquini / Roma

GLI ABUSI DI RIGNANO? Non cercateli in quella scuola, ma fuori. Tre settimane per smontare un'indagine. Tanto si è presa la Cassazione per dare voce ai dubbi e giustificare il provvedimento con il quale il 18 settembre ha deciso di lasciare in libertà le

maestre dell'asilo Olga Rovere e spiegare come e dove quell'inchiesta fa acqua. «Contagio dichiarativo... vittimizzazione secondaria... forte e tenace pressione dei genitori...». Non c'è nulla che si salva tra le carte, i filmati, le intercettazioni che avrebbero dovuto dimostrare i gravi abusi sessuali subiti dai bambini dell'asilo nido di Rignano Flaminio. E persino i certificati medici che secondo il pm avrebbero dovuto corroborare l'accusa costituiscono invece per i giudici di piazza Cavour proprio uno dei punti deboli: «non c'è armonia tra gli accertamenti medici e le vere e proprie atrocità fisiche patite dai piccoli secondo il racconto dei genitori». Un certificato parla genericamente di arrampicamento frequente nei bambini, l'altro si riferisce a una conformazione che potrebbe essere presente fin dalla nascita e non collegata ad abusi. Quanto poi all'analisi dei capelli che avrebbero dovuto dimostrare come gli indagati avrebbero nar-

cotizzato i bambini per poi abusarne si tratta di test eseguiti a distanza di molti mesi dai fatti. Di tutto e anche di più. Diciassette pagine che portano la firma di un giudice donna, autrice della Carta di Noto, che non escludono certo a priori l'ipotesi di una violenza sessuale subita da più bambini, ma spostano e aggravano le responsabilità. Secondo la Cassazione se qualcuno ha abusato dei piccoli di Rignano - ed è ancora da provare - è qualcuno che certamente stava fuori dall'ambiente scolastico e soprattutto con modalità differenti da quelle raccontate. Alla base di tutto c'è la convinzione dei giudici che i racconti si siano stati alimentati dopo le denunce. Che i bambini siano stati influenzati e molto dai genitori e che tutti insieme, genitori e bambini, si siano autoconvinti di certi fatti. Scrivono gli ermellini: i sintomi che hanno lamentato i bambini vittime dei presunti abusi che sarebbero avvenuti nella scuola Olga Rovere non sono prova certa degli abusi. «La possibilità che gli adulti abbiano influito con domande suggestive sulla spontaneità del racconto dei bambini ha avuto conferma in almeno due casi nei quali i giudici del Tribunale hanno rilevato atteggiamenti prevaricatori

evidenziando una forte tenace pressione dei genitori sui minori e di una forte opera di induzione e di suggerimento nelle risposte». E ancora. Secondo i giudici se da parte dei genitori è innegabile la «buona fede» e la tempestività nel presentare denuncia a tutela dei figli, ci sono però anche delle contestualità «se non sospette, al-

meno particolari». «Perché - come osservato dai giudici del riesame - prima di avvisare l'autorità, i genitori si erano più volte riuniti scambiandosi informazioni, anche in presenza dei figli?». Inoltre non è stato nemmeno accertato se le «maestre potessero uscire dall'asilo senza che la loro assenza fosse notata dal personale scolasti-

co e a chi venivano affidati i piccoli rimasti senza assistenza». Un colpo per le famiglie di Rignano che ora si ritrovano quasi di nuovo sotto accusa, una rinvincita per gli indagati come si capisce dalle parole di Fabiola Malagotti, una delle colleghe delle maestre: «La corte di Cassazione ha finalmente rimosso il marchio d'infamia. Ora possiamo sperare che l'incubo iniziato un anno e mezzo fa stia per finire». Difficile ora ripartire. Anche se i genitori di Rignano non si perdono certo d'animo, «noi non cerchiamo dei colpevoli, ma i colpevoli. Se le maestre dovessero essere innocenti, bene per loro. Basta che ci dicano chi ha abusato dei nostri figli».

CAMPANIA Consulente dell'assessore ai Lavori Pubblici precetta i quadri a spese della Regione per la kermesse del Pd. Bassolino: inaudito

Lettera ai dipendenti: venite e riempite la sala, è gratis

di Enrico Fierro

Si arrossisce solo a raccontarla questa storia. Che ti parla di come il maggior carburante all'antipolitica sia proprio la politica. Il fatto: elezioni primarie del Pd in Campania. L'Assessore regionale ai lavori pubblici Enzo De Luca (una lunga militanza demitiana) insieme al governatore Antonio Bassolino deve parlare in un Hotel di Avellino - suo collegio elettorale - di come il nuovo partito servirà a rinnovare, finalmente, atteggiamenti, metodi e comportamenti dell'agire politico. Ottime idee, propositi da condividere e sottoscrivere in pieno. Al voto, per fare cose nuove che più nuove proprio non si può.

Ma la sala dell'Hotel è troppo grande, serve gente, uomini e donne possibilmente plaudenti. Ci vuole un'idea. Eccola: spostare le truppe, da Napoli ad Avellino. Come ai bei tempi, quelli dei congressi della grande Dc. Ricordate Clemente Mastella che occupava militarmente i saloni del centro congressi dell'Eur con le sue «truppe mastellate»? Le portavano in arrancanti torpedoni, le bandiere con lo scudo crociato, le pacche sulle spalle e «Bianco fior simbolo d'amor». Uguali. Trent'anni sono passati, ma nella terra di Giovan Battista Vico la storia non

può che ripetersi. E allora ecco l'idea, una lettera a tutti i dipendenti dell'assessorato, firmata dal capo-area dottor Italo Abate. Una vera e propria precettazione sottolineata dalla «necessità di dare la massima visibilità all'Amministrazione regionale, favorendo la partecipazione di non meno di trenta unità per ciascun settore». Non sappiamo quanti siano i settori, forse sono tanti a giudicare dal passo successivo della lettera. Che va a tutto merito dell'assessore e del dottor Abate, un funzionario che giustamente ha a cuore le finanze pubbliche. «Quest'area - precisa il dottore - garantisce la copertura delle spese di trasferta che saranno liquidate direttamente dalla stessa». Ma attenzione: che non si sprechi un euro. Le disposizioni sono tassative: «Codesti set-

Una storia che ricorda i tempi della Dc e le truppe «cammellate» per riempire i saloni dei comizi. Il capo area «allontanato»

tori autorizzino trasferte collettive per almeno quattro unità per ogni auto». Fate un po' di conti: trenta persone, quattro per auto, un numero imprecisato di settori. La partecipazione al convegno è ovviamente facoltativa, ci mancherebbe, ma - precisa con perfida gentilezza il capo area - «vorranno le SsL fornire via fax in giornata l'elenco dei dipendenti che dovranno partecipare alla conferenza. In caso di una partecipazione di personale inferiore a trenta unità si invitano le SsL a fornire le motivazioni che non consentono di disporre in tal senso». La prosa e il clima che la ispira hanno poco da invidiare a Nikolaj Vasilievic Gogol e ai personaggi (perditi capi-burocrati) tratteggiati ne «Il capotto». Precisarci (e in giornata) l'elenco dei dipendenti, ma se sono meno di trenta «unità», fornire spiegazioni, possibilmente convincenti.

E qui finisce la lettera-precetto, la cartolina rosa che annulla i dipendenti regionali a trasferta ad Avellino (ma solo in quattro per ogni macchina), ed inizia la polemica. Richieste di dimissioni dell'assessore (dal centrodestra), interrogazioni parlamentari al ministro dell'Interno (da sinistra democratica) e sdegno. Un sentimento che fa addirittura tremare Pasquale Giuditta. «Questo è un atto illecito ed inammissibile». Bene.

«Ma anche la dimostrazione che il Pd in Campania non suscita interesse nell'opinione pubblica. Qui la partecipazione è tutt'altro che spontanea». Bravo, bis. Ma chi è Pasquale Giuditta? È un onorevole, deputato della Repubblica grazie a Calderoli e al suo porcellum. Tesserà dell'Udeur del partito del cognato, Clemente Mastella. Lui, ai tempi delle carovane che da Ceppaloni muovevano verso Roma e i congressi diceva era un ragazzino ma faceva la sua parte. Ora attacca la Regione, quella che ha come presidente del Consiglio un'altra sua cognata, la signora Sandra, la moglie del ministro.

Come è finita? Con la revoca dell'incarico al dottor Abate. Perché, spiega l'assessore De Luca, «ha fatto un atto assurdo e arbitrario. Ho una lunga storia politica e non ho mai organizzato truppe cammellate. Non ne ho bisogno». E Bassolino? Al convegno ha parlato e ha detto la sua anche sulla lettera precetto: «Ho trovato inaudito il contenuto di quella lettera e in giunta abbiamo deciso immediatamente di revocare il dirigente che l'aveva sottoscritta. Non so se quel dirigente è impazzito, so soltanto che ha fatto una cosa del tutto sbagliata, grave. È stato revocato». Fine della storia, che si arrossisce finché a raccontare.

Il prefetto: sì al burqa. L'Unione si divide. Amato: «È inaccettabile»

La novità da Treviso: non è reato se si può identificare la donna. Bindi e Ferrero: buon senso. Pollastrini e Ds: siamo indignate

Identità culturale o oppressione di genere? Per dirla in termini nobili la polemica è questa e riguarda il burqa, il velo che copre completamente il volto delle donne islamiche. Non di tutte, perché nella grande maggioranza il velo è un semplice fazzoletto, ma in alcuni gruppi religiosi e etnici invece la regola è quella di una completa copertura. Ora tutto nasce da una decisione del prefetto di Treviso che ha spiegato che il burqa non è - in assoluto - un reato, che insomma si può portare. La legge italiana infatti - dice il prefetto - vieta di impedire l'identificazione (si tratta di una norma legata agli anni di piombo, quando il problema era il passamontagna indossato duran-

te i cortei degli autonomi e non il burqa) ma va applicata con giudizio ovvero non tutte le occasioni sono uguali. L'apertura del prefetto agli islamici di più stretta osservanza provoca subito un fiume di polemiche che attraversano gli schieramenti. Perché se sono ovvie le reazioni di destra (Calderoli propone di abrogare i prefetti...) e quella di chi sulla questione velo e islam ha fatto la sua fortuna colpiscono le differenze che si registrano nel centrosinistra. A favore del giudizio del prefetto sono Rosy Bindi e Ferrero, contrarissima invece Barbara Pollastrini, ministri rispettivamente della famiglia, dei problemi sociali e delle pari opportunità, quindi tutti e tre diretta-

mente interessati. La Bindi giustifica così il suo giudizio: «Prima di vietare l'uso del burqa - commenta - occorre pensarci bene», perché se esso è segno di oppressione va combattuto, ma se è simbolo di una cultura liberamente scelta allora va tollerato. «Il provvedimento del prefetto di Treviso sul burqa -

La legge che lo vieta è del 1975 e fu varata per contrastare chi manifestava nei cortei con il passamontagna

commenta Ferrero - è intelligente perché permette nello stesso tempo di identificare una persona ma non impedisce l'utilizzo di un costume religioso. Si dovrebbe imparare dal buon senso del prefetto e fare finalmente una legge sulla libertà religiosa che disciplini il modo in cui le diverse fedi possono esprimersi nel nostro paese». Dall'altra parte della barricata invece Barbara Pollastrini «Sono sconcertata e indignata. Ritengo - afferma Pollastrini - la copertura integrale del volto un'offesa alla dignità delle donne. Sul burqa non può esistere alcuna ambiguità, il no è netto. Nel nostro Paese prosegue il ministro esiste la legge numero 152 del 1975 che, all'articolo 5, vie-

ta di fare uso, in luogo pubblico, di una copertura totale del volto. Questa normativa va applicata con fermezza e saggezza. E del resto, il Presidente del Consiglio Romano Prodi e il Ministro degli Interni Giuliano Amato sono sempre stati chiari in merito. Altra cosa - conclude Barbara Pollastrini - il velo, lo hijab o il chador. Anche se, nell'adottarlo, dovrebbe sempre essere chiara una scelta di libertà e non una costrizione». Con lei la senatrice Franco e la vicecapogruppo dell'Ulivo Sereni. In serata arriva anche l'indiretto commento di Giuliano Amato: «Abbiamo già più volte detto e lo ribadiamo che l'uso del burqa è inaccettabile».

LE NOVITÀ

Computer con lo sconto per i precari Giornali, più contributi ai collaboratori

Duecento euro di bonus per chiunque, titolare di un contratto a progetto o co.co.co, acquisterà un computer. È una delle misure contenute nella Finanziaria messa a punto dal Governo. Presentata ieri nella sala della Federazione nazionale della Stampa a Roma da Cesare Damiano, ministro del lavoro e Alfiero Grandi sottosegretario all'Economia, l'iniziativa prevede un fondo di 10 milioni di euro che promuoverà da una parte la diffusione e l'utilizzo di strumenti informatici, dall'altra agevolare i lavoratori precari. «Abbiamo rimesso il limite di età che prima era di venticinque anni - spiega Damiano - e allargato così la platea di riferimento. Sarà sufficiente recar-

si presso un rivenditore che aderisce all'iniziativa, portando codice fiscale e contratto di lavoro». Damiano ha illustrato anche un'altra novità dedicata, questa, al mondo precario dell'informazione. «Stiamo parlando dei collaboratori che hanno come riferimento l'Inpgi 2 per loro applicheremo ciò che avviene in regime Inps». Ai lavoratori che versano contributi nella gestione separata dell'Inpgi, oggi nella misura del 12% (10% a carico del collaboratore, 2% dell'azienda), sarà alzata l'aliquota ma anche modificata la modalità di versamento: si passerà al 23% con 2/3 del contributo a carico dell'editore.

Massimo Palladino